SCHEDA 17

GESU' E PILATO (Gv 18,28 – 19,16)

Ci troviamo nella parte centrale del racconto della Passione. L'importanza del momento è sottolineata con abilità letteraria da una narrazione ampia e diffusa: per raccontare la condanna a morte di Gesù Giovanni impiega 29 versetti rispetto ai 15 di Matteo e ai 14 di Marco.

La trama del racconto è semplice: i giudei conducono Gesù da Pilato, probabilmente già a conoscenza della loro intenzione, perché lo condanni a morte; tuttavia il procuratore romano non si convince della colpevolezza e cerca di far liberare Gesù; viene preferito però Barabba; allora i soldati sbeffeggiano Gesù come un re da commedia; alla fine Pilato consegna Gesù a chi lo aveva condotto nel pretorio perché venga messo in croce.

La cura particolare per la narrazione non può però nascere solo da un'attenzione al dato storico. C'è uno scopo più profondo: far emergere, in tutta la sua portata, il tema della regalità di Gesù. Egli, nella sua sofferenza e nella morte in croce, è il re del nuovo popolo di Dio. Accanto a questo si intersecano altri temi teologici come il dramma psicologico dell'indecisione umana, la relazione tra potere politico e potere religioso, la crescita dell'ostilità tra sinagoga e chiesa cristiana primitiva, che emerge nel problema della responsabilità della condanna a morte di Gesù. Gli autori sono abbastanza concordi nel dividere questo testo in sette scene. L'elemento letterario che le scandisce è costituito dai verbi "uscire-entrare" che descrivono il movimento di Pilato; il narratore riesce così a creare il massimo impatto drammatico. Comunque non in tutte le scene si usa espressamente una forma verbale per descrivere il passaggio dall'esterno all'interno; nella quarta scena, infatti, non vi è un esplicito riferimento al cambiamento di luogo; tuttavia, siccome la scena precedente si svolge fuori e in quella successiva si dice che Pilato esce fuori, si può dedurre che la quarta scena avvenga all'interno.

Abbiamo una struttura chiastica

Introduzione: 18,28	**Conclusione: 19,16**
Presentazione dei personaggi e del luogo: Pilato, Gesù, giudei pretorio	condanna a morte di Gesù
A.Prima scena: 18,29-32 (fuori)	**A' Settima scena: 19,13-15 (fuori)**
Pilato uscì. I giudei accusano Gesù come malfattore e chiedono la morte (in croce)	Pilato conduce fuori Gesù. "Ecco il vostro re" "*Tolle, crucifige*" (rifiuto dei giudei).
B Seconda scena: 18,33-38a (dentro)	**B' Sesta scena: 19,8-12 (dentro)**
Pilato entrò. Gesù si dichiara il re della verità	Pilato entrò. Il potere di Pilato su Gesù viene dall'alto
C Terza scena: 18,38b-40 (fuori)	**C'Quinta scena: 19,4-7 (fuori)**
Pilato uscì. Pilato dichiara Gesù innocente: i giudei preferiscono Barabba	Pilato esce e Gesù esce. Pilato dichiara ancora Gesù innocente. "Ecce homo" "Crucifige."

Quarta scena: 19,1-3

Nessuna esplicita dichiarazione di cambiamento di luogo. Flagellazione e incoronazione di spine.

Una lettura d'insieme di questa struttura chiastica può risultare utile. La prima e la settima scena, collocate fuori del pretorio, hanno per oggetto la richiesta di condanna a morte per Gesù da parte dei giudei; la seconda e la sesta, all'interno del pretorio, trattano rispettivamente del regno di Gesù e del regno-potere di Pilato; la terza e la quinta, di nuovo fuori del pretorio, svolgono un triplice tema: l'innocenza di Gesù, la sua regalità, l'opposizione dei giudei; infine la quarta scena, collocata al centro del testo, presenta la flagellazione e l'incoronazione di spine. In questa struttura concentrica ciò che si vuole mettere in risalto è l'incoronazione di Gesù. Possiamo leggere il testo anche come una struttura scalare o ascendente e allora, dopo che Gesù si è proclamato re (seconda scena), viene incoronato (quarta scena), rivestito degli abiti regali (quinta scena) e, infine, nell'ultima scena, viene presentato e intronizzato: "*Ecco il vostro re*". Appare così chiaro che il tema della regalità è seguito in tutto il suo sviluppo e descritto in tutta la sua portata teologica. Se si confronta poi globalmente questa

presentazione con quella dei Sinottici emerge ancor di più il taglio dato da Giovanni: mentre gli altri evangelisti, infatti, richiamano brevemente il processo di Gesù davanti a Pilato, la scelta tra Barabba e Gesù e la consegna per la crocifissione - presentando il tutto come compimento della profezia del servo sofferente di Is 53 - Giovanni sviluppa l'idea messianica in chiave regale; il processo è l'intronizzazione.

INTRODUZIONE (18,28)

"*Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua*" (v 28). Dal momento che Giovanni trascura del tutto il processo religioso e dà molta importanza a quello civile, ci aspetteremmo una descrizione attenta ai minimi particolari; si notano, invece, varie lacune. Non viene detto nulla di quanto accaduto in casa di Caifa; poi fa la sua comparsa Pilato senza che ci sia bisogno di presentare il personaggio, che è ritenuto conosciuto dal lettore. A livello storico si discute sulla collocazione del pretorio: è un luogo fisso oppure può dirsi pretorio qualunque luogo dove si trova il procuratore romano? Di solito durante le feste il procuratore saliva da Cesarea, sua sede abituale, a Gerusalemme a causa del rischio di sommosse e disordini; presumibilmente egli si sentiva sicuro solo all'interno della fortezza a nord del tempio, detta Antonia, che sarebbe perciò il luogo naturale del pretorio. Alcuni pensano, tuttavia, che Pilato poteva essere ospite della reggia estiva di Erode, attigua all'attuale porta di Giaffa, e che quindi il giudizio su Gesù sarebbe avvenuto in questo luogo. Non è importante conoscere l'esatta ubicazione; ciò che conta è l'implicazione teologica: i giudei ritengono questo luogo impuro perché luogo nel quale vivono i pagani; dovendo celebrare la Pasqua non vogliono entrarvi per non contaminarsi. L'ironia giovannea si fa pungente. Mentre i capi si preoccupano dell'osservanza rituale per poter celebrare debitamente la Pasqua, non si accorgono che stanno consegnando a morte l'agnello pasquale (Gv 1,29), colui che compie la vera Pasqua dalla quale invece essi si dissociano.

"*Era mattina*", ci fa sapere il narratore; molti esegeti colgono in questo non solo un'indicazione di tempo: è l'inizio del giorno della vittoria, della regalità di Cristo. Giuda e i giudei sono fuori e sono ancora nella notte; per loro non è sorta la luce che è Cristo.

GESÙ È PRESENTATO PERCHÉ VENGA GIUDICATO (18,29-32)

"*Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: Che accusa portate contro quest'uomo? Gli risposero: Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato*" (vv 29-30).

Molto presto, probabilmente verso le sei del mattino, Gesù viene portato da Pilato; entra così in scena questo personaggio, il cui nome ricorrerà venti volte nel corso della narrazione. Il tono con cui egli pone la domanda per conoscere il capo di accusa è indispettito e sprezzante; sprezzante, per la chiusura religiosa dei giudei, a causa della quale i romani venivano considerati persone di "seconda categoria"; indispettito, perché i giudei avevano certamente già fatto pressione su di lui e Pilato si sentiva forse costretto a esercitare la sua autorità. La risposta dei giudei - "*se non fosse un malfattore*" - è implicitamente un'offesa per Pilato; egli viene considerato come uno che deve solo ratificare quanto essi hanno deciso e questo spiega ulteriormente il fastidio del procuratore.

Gesù compie le opere del Padre e queste testimoniano di lui (Gv 5,36); appare così l'incredibile falsità dell'accusa di "malfattore": questa valutazione è un atto di chiusura totale alla rivelazione perché nega il valore testimoniale delle opere di Cristo.

"*Allora Pilato disse loro: Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge! Gli risposero i giudei: A noi non è consentito mettere a morte nessuno*" (v 31). Pilato è un uomo troppo esperto della politica e delle sue manipolazioni per cadere nel trabocchetto di lasciarsi coinvolgere e compromettere, né vuole eseguire passivamente quanto deciso dai giudei. Rimanda Gesù al loro giudizio, alla loro legge. Forse l'affermazione continua l'ironia sottile del narratore, come se facesse dire al procuratore romano "Non siete nemmeno capaci di prendere le vostre responsabilità, applicate quella vostra grande legge della quale andate orgogliosi e per la quale create problemi di convivenza!".

"*A noi non è consentito mettere a morte nessuno*". Questa dichiarazione dei capi fa discutere ancora a livello storico, se cioè il sinedrio avesse o no mantenuto il diritto di comminare la pena di morte. La questione storica si è accesa perché di riflesso nasce il problema su chi sia responsabile della morte di Gesù. Giovanni sembra riferire un dato storico esatto: il sinedrio poteva decretare la sentenza di morte, ma questa doveva essere ratificata ed eseguita dal potere politico; è impensabile che Roma delegasse un

potere così importante, segno di autorità e di dominio. Le sommosse di popolo e le esecuzioni sommarie che potevano avvenire in questi contesti non autorizzano a pensare diversamente.

"*Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire*" (v 32). Nell'uso penale romano l'esecuzione di una condanna a morte avveniva di solito mediante la crocifissione. L'evangelista legge in questa controversia tra i Giudei e Pilato l'attuarsi del disegno salvifico e delle parole di Gesù che aveva affermato "*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*" (Gv 12,32). L'atto distruttore dei capi del popolo, primi responsabili della crocifissione, sarà segno di vittoria, distruzione della morte e fonte di vita.

GESÙ SI DICHIARA SOLENNEMENTE RE (18,33-38a)

"*Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: Tu sei il re dei giudei*?" (v 33). La domanda di Pilato giunge di sorpresa, fa capire che egli è già a conoscenza del capo di accusa: i giudei cercano di far passare Gesù come un rivoluzionario politico per indurre il potere romano a occuparsi del caso. Evidentemente Pilato è ben lontano dal pensare che le utopie regali di questo galileo possano nuocere all'impero, anche se il titolo di re che Gesù si sarebbe attribuito ha ovviamente per lui un senso politico. Pilato sta ugualmente al gioco dei capi del popolo, perché questi invece potevano creargli problemi. Il lettore, comunque, è invitato ad andare al di là del comportamento del procuratore romano e a riconoscere nella questione posta la rivelazione della Parola incarnata. È significativo che il titolo di "re", dal vs 33 fino alla crocifissione, appaia ben sette volte.

"*Gesù rispose: Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?*" (v 34). Come già con il sommo sacerdote Anna il narratore ci fa assistere all'inversione delle parti: l'inquisito pone domande all'inquisitore! Quando mai poteva essere accaduto in un processo romano? Con ironia Giovanni ci fa capire che questa è la giusta collocazione delle parti. Pilato è visto come rappresentante di forze collettive molto più grandi di lui: l'impero romano, i giudei - nominati ben 22 volte nei capp. 18-19 - che glielo hanno condotto; quello che Giovanni è solito chiamare il "mondo".

La domanda posta da Gesù non è accademica, serve a fare luce sull'esatta portata del titolo di "*re dei giudei*". Tre sono i significati di questa espressione: il primo, legato alla visione di Pilato, è quello relativo alla sovranità di chi ha potere e lo esercita con l'autorità ad esso connessa; per i capi del popolo ebraico - ecco il secondo significato - il titolo di "re dei giudei" assume una colorazione religioso-messianica in chiave politico-nazionalistica: designa il personaggio atteso che, in quanto messia, libererà il popolo dalla schiavitù romana e darà allo stesso popolo la sovranità universale. Come vedremo nel seguito della narrazione, Gesù rifiuta entrambi questi significati e ne propone un terzo.

Con la sua domanda Gesù vuole far emergere quale sia l'idea di regalità presente nel suo "giudice". Su questa base Gesù darà la sua risposta.

"*Pilato rispose: Sono io forse giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto*?" (v 35). Pilato non ha nulla a che fare con la causa intentata contro Gesù: non è stato lui a muovere l'accusa, non appartiene alla nazione giudaica e alle sue strutture religiose, riferisce quello che gli è stato detto. La risposta del procuratore romano evidenzia due aspetti: da una parte la disistima del mondo giudaico dal quale vuole distinguersi; dall'altra, la responsabilità dei capi del popolo nell'azione giudiziale contro Gesù.

"*Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù*" (v 36). Chiarito il livello di interpretazione, Gesù afferma la sua regalità parlando del suo Regno. La formula "*essere da*" ("*Non è da questo mondo*") è molto ricca in Giovanni; può significare "*origine*" (Gv 7,17; 1Gv 4,7), "*appartenenza*" (10,16ss), "*comunione o affinità di vita*" (1Gv 2,19). Gesù dichiara che il suo potere regale non segue la logica delle cose umane, non è legato a un dominio territoriale, né ha lo scopo di stabilire uno spazio terrestre nel quale venire esercitato; questo non significa che sia privo di impatto con la realtà umana che è invece fortemente coinvolta! Nella preghiera sacerdotale Gesù aveva detto che i discepoli non sono "del mondo", come lui non lo è, ma sono "nel mondo", perché questo è l'ambito della loro fedeltà e del loro amore. Per appartenere a questo Regno e poterlo vedere, si deve rinascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito: "*Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio... se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio*" (Gv 3,3.5). Per appartenere al Regno di Dio è necessario un rinnovamento totale; in questo agisce la

potenza dello Spirito di Dio. Che il Regno e la regalità di Gesù non abbiano nulla della regalità di Cesare o di Erode, lo ribadisce in termini spaziali la frase "*Il mio regno non è di quaggiù*"; il Regno ha un carattere ultramondano, non è spazialmente determinabile e tangibile, anche se è già presente e reale.

"*Allora Pilato gli disse: Dunque tu sei re? Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce. Gli dice Pilato: Che cos'è la verità?*" (vv 37-38). Pilato non ha seguito il discorso di Gesù e, nella sua concretezza, coglie solo il fatto che comunque Gesù sembra essere re: "*Dunque tu sei re*?". Su questo punto vorrebbe precisare il discorso, ma Gesù non vuole seguire Pilato nella sua logica e ribadisce che questa affermazione non l'ha pronunciata lui, ma Pilato stesso: "*Tu lo dici; io sono re*".

Gesù cerca di cambiare il livello del discorso; per far capire al procuratore romano quale sia la sua regalità e come si possa entrare nel suo Regno, introduce il tema della verità. Lo scopo della sua vita, il suo essere venuto nel mondo, è in relazione alla verità. In Gv 14,6 Gesù aveva detto di essere "*la via, la verità e la vita*": Gesù è venuto per testimoniare la verità nel senso che è venuto per manifestare se stesso, verità del Padre. La verità è Gesù-Parola, venuto a liberare gli uomini che sono nella menzogna e sotto il regno delle tenebre. Gesù esercita la sua regalità rivelando il Padre; il Regno è costituto da coloro che ascoltano la sua Parola e l'accolgono. Ascoltare la voce è un atto di sudditanza, non imposto, ma voluto come atto di obbedienza a Dio, al quale ci si può affidare riconoscendolo Signore/Re della nostra vita. L'accoglienza della Parola è fede e questa fa diventare figli, non alla maniera umana (Gv 1,12-13), ma nello Spirito, come Gesù aveva detto a Nicodemo. Quello di Gesù è un Regno al quale non si appartiene per nascita umana, ma per apertura del cuore alla verità che fa liberi (Gv 8,12). Si è così ammessi alla contemplazione del Padre: "*Chi vede me vede il Padre*" (Gv 14,9-10).

"*Che cos'è la verità*?" (v 38). Pilato è abituato alle disquisizioni accademiche e retoriche in cui parola e verità sono elementi di un gioco politico. Con la sua domanda Pilato fa capire quanto sia difficile per l'uomo entrare nel mondo di Dio se uno si affida solo alle proprie capacità intellettuali. La verità non è solo la realtà delle cose, sulla quale si può disquisire, ma la rivelazione del piano divino di salvezza. Rimanendo in sospeso, questa domanda provoca il lettore e lo coinvolge a prendere posizione e aderire alla Verità/Gesù.

GESÙ È DICHIARATO INNOCENTE (18,38b-40)

"*E detto questo, uscì di nuovo verso i giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessuna colpa*" (v 38b). Pilato si è convinto! Non ci sono elementi validi per ritenere Gesù Re in senso politico. La suprema autorità romana in Palestina si esprime per l'innocenza, non c'è niente di punibile secondo il diritto romano. A questa dichiarazione di innocenza non seguirà la liberazione di Gesù, ma queste parole hanno ugualmente valore per gli uomini di tutti i tempi perché con esse viene riconosciuta e proclamata la verità.

"*Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei giudei?. Allora essi gridarono di nuovo: Non costui, ma Barabba! Barabba era un brigante*" (vv 39-40). Nei vangeli sinottici vediamo che è la folla a proporre la liberazione di un prigioniero, per Giovanni è Pilato stesso, che non propone però nessuna alternativa, ma solo vuole liberare "il re dei giudei". Uscita certamente non felice se si attribuisce a essa un senso ironico: Pilato si sarebbe beffardamente preso gioco dei capi del popolo. È possibile ritenere che Pilato, diplomaticamente, non abbia osato tanto e che la sua affermazione vada intesa nel senso di "*detto re dei giudei*", oppure che, nella convinzione del procuratore, Gesù fosse veramente re, ma su un piano diverso.

Per Giovanni la vita di Gesù e quella di un brigante non possono essere messe sullo stesso piano e per questo l'evangelista evita il confronto diretto tra i due. La rapidità della risposta della gente fa pensare che i capi del popolo avessero già pensato a questa ipotesi e preso le adeguate contromisure facendo chiedere al popolo la liberazione di Barabba.

"*Barabba era un brigante*". La parola "*brigante*" (in greco *lestes*) può indicare anche gli zeloti, rivoluzionari integralisti religiosi. Barabba è presentato come un falso messia liberatore; Giovanni fa giungere a noi il pungente sottinteso che si è preferito un presunto messia, un brigante, un colpevole, all'innocente e inviato di Dio. Forse l'ironia è ancor più forte: Gesù aveva chiamato i falsi pastori nel

cap. 10 "*briganti e ladri*" (Gv 10,1.8). Ora essi scelgono uno di loro perché il vero pastore non abbia scampo.

GESÙ INCORONATO RE (19,1-3)

"*Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare*" (v 1). È la scena centrale. Gesù viene coronato di spine, avvolto nella porpora e salutato come re. Rispetto agli altri evangelisti, la presentazione di questa scena da parte di Giovanni è sobria e mantiene il carattere aulico e dignitoso che si addice a un re. Vengono attenuati i tratti ignominiosi: si tralasciano le percosse con la canna, gli sputi, gli scherni umilianti, lo spogliamento delle vesti. Pilato crede di appagare la sete di sangue dei capi del popolo facendo flagellare Gesù, ma si illude.

"*E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: Salve, re dei Giudei! E gli davano schiaffi*" (vv 2-3). Lo storico legge qui vergogna, ignominia, derisione; Giovanni, invece, contempla la scena come trasfigurata, cogliendone il significato trascendente: Gesù si manifesta re e i soldati, proprio mentre credono di avvilirlo, compiono il disegno della salvezza.

Per Giovanni l'incoronazione di spine è una prima intronizzazione di Gesù come Re, anche se i segni regali vengono capovolti divenendo una parodia della regalità stessa. La corona è di spine e non d'oro, un mantello prende il posto dei sontuosi abiti regali, invece di una corte che ossequia con gesti di deferenza, un gruppo di soldati che ironizzano sul suo essere re. Eppure questi "anti-segni" svelano il volto di Cristo.

In questa manifestazione ignominiosa della regalità di Gesù l'amore di Dio si rivela a noi; si manifestano la gloria di Dio, l'ubbidienza eroica al Padre. Gli schiaffi dei soldati, come già davanti ad Anna, non esprimono tanto la derisione di Gesù quanto il rifiuto di lui: l'uomo, purtroppo, può respingere il volto dell'amore di Dio che gli viene incontro.

NUOVE DICHIARAZIONI DI INNOCENZA (19,4-7)

"*Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa. Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: Ecco l'uomo*!" (vv 4-5).

Per la seconda volta Pilato esprime la sua convinzione di trovarsi davanti a un uomo accusato ingiustamente; ancora una volta la manifesta espressamente. Conducendolo fuori, sperava di convincere il popolo che non c'era nulla da temere da una persona ridotta in tali condizioni. Se Gesù aveva usato qualche espressione ingiuriosa nei confronti delle autorità giudaiche o si era creduto qualcuno, la flagellazione era stata pena adeguata, ma Pilato reputa ingiusta la condanna a morte.

Pertanto Gesù viene presentato al popolo giudaico con gli attributi della sua regalità e davanti al popolo Pilato lo designa con le parole: "*Ecco l'uomo*!".

Sulla bocca di Pilato l'espressione può equivalere al semplice "eccolo" oppure a "Ecco questo pover'uomo del quale avete tanta paura"; il tono di questa frase può essere di pietà, anche se appare difficile trovare pietà in Pilato. La frase può esprimere anche disprezzo verso i giudei: "ecco questo è l'uomo pericoloso che volete eliminare e per il quale mi fate perdere tempo; come siete ridotti male, non ha né grinta né odio né voglia di combattere contro i romani".

Come al solito, però, Giovanni va al di là di una semplice lettura storica, si serve dell'espressione "*Ecco l'uomo*" per sintetizzare il mistero della Parola fatta carne. Molti autori, a ragione, vi vedono l'allusione al tema del Figlio dell'uomo, così importante nella teologia giovannea (Gv 1,51; 3,13.14; 5,27; 6,27.53.62; 8,28; 9,35; 12,23.34; 13,31). Il Figlio dell'uomo, la cui origine è dall'alto, è quest'uomo, in cui si realizzano la rivelazione e l'opera salvifica di Dio. La tematica rimanda al testo di Dn 7,13-14, in cui a una figura umana sono dati il giudizio e la regalità. Quest'uomo Gesù, presentato ai giudei come un condannato umiliato e sofferente, irradia la potenza giudiziale e regale del Messia, unita all'amore salvifico di Dio.

"*Ecco l'uomo*". Per i primi cristiani l'espressione collega al vecchio Adamo. Gesù è l'uomo nuovo, è l'Adam fatto Signore della creazione che, libero dal peccato, rende la vita a tutta l'umanità. È un uomo per alcuni aspetti simile a tutti gli altri uomini e tuttavia realmente differente da loro. In quest'uomo misero si manifesta una maniera d'essere e d'agire che non appartiene all'uomo: nella povera umanità di Gesù è contenuto il valore incomparabile della gloria di Dio. La realtà divina di Gesù, la sua potenza e il

suo amore si rivelano in questo volto insanguinato: "*Ecco l'uomo*", la rivelazione di Dio. Ci troviamo dunque di fronte a un nuovo modo di esprimere il senso dell'incarnazione.

"*Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: Crocifiggilo, crocifiggilo!. Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa. Gli risposero i Giudei: Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio*" (vv 6-7). Giovanni ha uno sguardo di benevolenza nei riguardi del popolo: non è il popolo a chiedere la morte di Gesù, ma le autorità religiose giudaiche e i soldati. Pilato per la terza volta ribadisce il verdetto di innocenza, ma il procuratore non può sottrarsi alle sue responsabilità.

I Giudei si sono accorti che non è più possibile continuare ad accusare Gesù facendolo passare per un rivoluzionario politico, così cambiano d'un tratto il motivo dell'accusa trasformandola da politica in religiosa: secondo la legge giudaica è un bestemmiatore (cfr. Lv 24,16) perché si fa passare per Figlio di Dio; merita la morte! Per comprendere la portata dell'affermazione bisogna rifarsi a quanto è stato detto in Gv 5,18; 10,33: "Figlio di Dio" è inteso in senso reale e non messianico, perché anche il re messia era ritenuto tìglio di Dio, ma per "adozione". "*Figlio di Dio*" qui dice l'identità unica di Gesù in quanto "*rivolto verso il Padre*" (Gv 1,1) e mandato da Dio nel mondo.

L'ORIGINE DIVINA DI GESÙ (19,8-11)

"*All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura*" (v 8). L'ultima accusa dei giudei sembra aver fatto breccia nella sensibilità di Pilato. All'udire l'espressione "*Figlio di Dio*" cade nel panico. Il verbo con il quale il quarto evangelista esprime la paura è lo stesso usato per descrivere la sensazione dei discepoli di fronte a Gesù che cammina sulle acque (Gv 6,19; Mc 4,41; 5,15). La paura del procuratore è una mescolanza di terrore superstizioso e di curiosità insoddisfatta. I romani credevano alla possibilità dell'apparire della divinità in sembianze umane, alla possibilità di uomini divini dotati di poteri misteriosi; forse Gesù poteva rientrare in questa rivelazione del divino.

Forse la paura di Pilato è semplicemente collegata al rischio di perdere il potere; Roma rispettava sempre i costumi e le usanze religiose dei territori conquistati: un'eventuale accusa di mancato rispetto della legge giudaica poteva mettere in crisi il potere di Pilato, già traballante perché a Roma il suo protettore Seiano era caduto in disgrazia.

"*Ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: Di dove sei? Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce*?" (vv 9-10).

Ecco spiegato il desiderio di scavare ancora nella conoscenza del personaggio che ha davanti. Per far questo il narratore mette sulla bocca di Pilato un'espressione di grande portata cristologica: non chiede "*chi sei*?" ma "*di dove sei*?". Più che una domanda è già un'implicita risposta che verte sull'identità di Gesù. L'avverbio "*di dove*" (*pothen*) rimanda sempre, in Giovanni, all'origine divina e trascendente di Gesù (cfr. Gv 2,9; 4,11 ; 7,27-28; 8,14; 9,29-30).

Gesù non risponde a questa domanda perché coglie la chiusura dell'interlocutore, la non disponibilità ad accogliere la rivelazione. Gesù ha sempre risposto a chi domandava con fede, ora il suo silenzio è giudizio su Pilato, sul suo rifiuto di seguire la verità. Il procuratore romano diventa tipo degli uomini indifferenti: non si oppongono a Cristo, ma vivono come se non ci fosse.

Pilato avverte la superiorità morale di Gesù, intuisce che quel silenzio è segno di libertà e sovranità; la sua reazione è un atto isterico di chi crede di avere in mano il potere, mentre rivela la propria debolezza, alzando la voce e rivendicando tale potere; ricorre alla minaccia di morte sperando di vedere tremare e supplicare Gesù.

"*Rispose Gesù: Tu non avresti nessun potere su di me, se non tifasse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande*" (v 11). Pilato non ha nessun potere su Gesù: il Cristo porta in se stesso la sua libertà ed è libero pur se imprigionato; si consegna spontaneamente al disegno del Padre, è questa la ragione del suo silenzio e della tranquillità del suo cuore. L'affermazione di Gesù "*Non avresti nessun potere su di me*" non è la legittimazione divina del potere politico in generale - come potrebbe erroneamente sembrare anche nel testo di Paolo "*non c'è autorità se non da Dio*" (Rm 13,1) - ma l'affermazione che l'autorità concreta che Pilato sta esercitando appartiene al realizzarsi storico del progetto del Padre. Se il procuratore romano potrà esercitare il potere di condanna è perché ciò è permesso e fatto proprio dal "disegno salvifico" del Padre, e non perché lo ha decretato un magistrato romano. Comunque Pilato ha la sua responsabilità, alla quale non

può sottrarsi, anche se c'è chi ne ha più di lui: "*chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande*". Dobbiamo pensare a Giuda e a Caifa come mediatori del principe di questo mondo. Va ricordato tuttavia che Gesù muore non perché abbia avuto successo l'indigenza perversa del complotto contro di lui, ma perché egli fa proprio questo progetto che gli permette di rivelare infinito amore di Dio per l'uomo: "*Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio*" (Gv 10,17-18).

LA CONSEGNA DEL RE (19,12-16)

"*Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i giudei gridarono: Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare*" (v 12). La parola di Gesù sembra aver aperto una breccia nel cuore di Pilato; il verbo all'imperfetto ("*cercava*") esprime una prolungata consapevolezza unita alla difficoltà del dover scegliere, mentre Pilato non vorrebbe rinunciare a niente. Le autorità giudaiche, da parte loro, conoscono la debolezza del procuratore e sanno cosa dire per rompere gli ultimi indugi: "*Se liberi costui, non sei amico di Cesare*". I giudei fanno capire che ricorreranno a Roma, dove godono di amicizie influenti, e comunque Pilato corre il rischio di perdere la benevolenza e l'amicizia dell'imperatore, cioè il potere e la dignità sociale.

"*Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbata. Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: Ecco il vostro re!*" (vv 13-14). Siamo al centro della settima scena; essa riveste per il narratore una grande importanza, perché Gesù viene proclamato re, anche se non riconosciuto dai capi del popolo giudaico, e viene consegnato alla crocifissione come "re dei giudei".

Con numerose indicazioni topografiche e temporali, Giovanni invita alla massima attenzione: siamo fuori dal pretorio, in un luogo dove c'è un grande lastricato (litostroto), in una posizione elevata (gabbatà); è vicina l'ora sesta, mezzogiorno, l'ora nella quale veniva immolato l'agnello pasquale.

Gesù viene condotto fuori: quello che avviene ha una valenza ufficiale pubblica. La prima azione di Pilato è quella di collocare Gesù nello scranno del tribuno. Il verbo "*si sedette*" è riferito di solito a Pilato: egli si colloca nel posto del giudice e decreta definitivamente la condanna. Attenti studi e valide argomentazioni hanno permesso di capire che il verbo "*sedere*" è documentato anche nell'uso transitivo, nel senso di "far mettere a sedere", e non solo all'intransitivo "sedersi". L'ironia giovannea è all'opera con tutta la sua forza: Gesù, il giudicato, incoronato e rivestito degli abiti regali, è collocato nel posto del giudice. Per Pilato si tratta di un gesto di scherno e di insulto, ma la lettura profonda alla quale ci invita Giovanni è un'altra: Gesù è re e giudice.

"*Era la Preparazione della Pasqua*". L'indicazione topografica - lastricato, luogo alto - rimane di difficile decifrazione e collocazione: Gerusalemme era tutta lastricata e luoghi definibili come "alti" erano molti; l'indicazione temporale, invece, ha una grande rilevanza teologica: la festa di Pasqua in quell'anno cadeva di sabato; la parasceve (preparazione) indica quindi il venerdì precedente. Secondo la narrazione giovannea Gesù è morto nel giorno di venerdì, la vigilia di Pasqua, quando nella collina antistante il tempio si iniziava l'immolazione dell'agnello pasquale. Il vero agnello, che toglie per sempre la forza del peccato del mondo, è Gesù: "*Egli è la propiziazione per i nostri peccati, e non solo per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*" (1Gv 2,2). Il Battista aveva detto "*Ecco l'agnello di Dio*" (Gv 1,29), ora Pilato dice "*Ecco il vostro re*": la regalità di Cristo si esprime nel perdono e nell'immolazione di amore.

"*Ma quelli gridarono: Via, via, crocifiggilo! Disse loro Pilato: Metterò in croce il vostro re? Risposero i sommi sacerdoti: Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare*" (v 15). Nella cecità delle tenebre e nel furioso rifiuto della verità i capi gridano "*Crocifiggilo*!" e non si accorgono della bestemmia che è uscita dalla loro bocca: "*Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare*". L'unico re d'Israele è il Dio delle schiere, è il Dio dei Padri; la stessa monarchia fu all'inizio mal vista perché sembrava attentare alla fede in Dio, vera guida del popolo. Tutt'al più il re terreno era considerato il luogotenente di Dio sulla terra; arrivare ad affermare che il prototipo della regalità non è Dio ma Cesare è la più grande bestemmia in bocca a un credente nel Dio dei Padri. Il sarcasmo giovanneo si fa realmente pungente e mette in rilievo che la negazione della regalità di Cristo porta a misconoscere anche quella di Dio.

Le parole dei sommi sacerdoti suonano come rottura dell'alleanza e tradimento del credo israelita. Celebrando il loro trionfo cantano in realtà la loro sconfitta.

"*Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso*" (v 16). Giovanni evita la pantomima della lavanda delle mani, ma con la consegna nelle mani dei giudei vuole di fatto presentare il tentativo di deresponsabilizzazione del procuratore.

Comunque per il narratore la condanna in realtà non c'è stata, perché non viene pronunciata una sentenza specifica: Gesù è solo consegnato per la crocifissione. In realtà la sentenza è stata quella di aver riconosciuto Gesù come re e di averlo presentato come tale.

Nel tempo che passa tra la prima luce dell'alba (Gv 18,24) e il mezzogiorno (Gv 19,14) di quel giorno, vigilia del sabato pasquale, Pilato ha la grazia di compiere un itinerario, che emerge nel dialogo con i giudei e con Gesù. Pilato parte dalla richiesta dell'accusa che i capi portavano, dall'ipotesi di una colpa in Gesù, poi, attraverso la ricerca del senso da dare all'espressione "*re dei giudei*", egli raggiunge la convinzione dell'innocenza di Gesù, almeno per quanto riguardava la legge romana; matura, infine, la decisione di liberarlo. Di altro livello e ben più irto di difficoltà è il percorso che lo avvicina a Gesù attraverso tutta una serie di domande: da un'indagine di natura strettamente politica (Gv 18,33: "*Tu sei il re dei giudei?*") e giudiziaria (Gv 18,35: "*Che cosa hai fatto*?") passa alla ricerca dell'identità di Gesù (Gv 18,37: "*Tu sei re*?") e a ciò che, in termini moderni, diremmo "domande di senso" (Gv 18,38: "*Che cosa è la verità*?"). Pone poi il quesito sulla vera origine di Gesù (19,9: "*Di dove sei*?") e, infine, Giovanni gli mette sulle labbra una domanda carica di significato (Gv 19,10: "*Non mi parli*?"), dove il verbo "*parlare*" (in greco *lalein*) indica un parlare autorevole, proprio della rivelazione divina.

Pilato è giunto sulla soglia, ha sfiorato il mistero di Gesù, ne ha persino dichiarato più volte l'innocenza, ma non riesce a varcare la soglia della verità; vince in lui la paura di perdere potere e prestigio, di inoltrarsi in un terreno in cui non avrebbe più schiere di soldati a proteggerlo. Nell'ora in cui si compie il sacrificio degli agnelli, quando dalle case degli ebrei è stata eliminata ogni traccia di lievito e tutto è azzimo, lo "*consegnò loro perché fosse crocifisso*".

Se si vuole incontrare Gesù e penetrare nella sua verità bisogna davvero fare il suo stesso percorso: consegnarsi all'amore, accettare di superare la soglia della sicurezza umana, indossare come mantello e corona la croce.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 18,28-38. I giudei pretendono che Pilato convalidi la loro decisione di uccidere Gesù. Pilato cerca di restituire la causa alla giurisdizione giudaica. La legge serve per il gioco di entrambi. A quali forme di complicità assistiamo ancora oggi, a livello politico, sociale ed economico? A quali rimandi di soluzioni per non assumere responsabilità dirette?

2. Gv 18,38. Pilato chiede a Gesù che cos'è la verità. Cosa risponderemmo noi a questa stessa domanda?

3. Gv 18,40-19,15. La folla, facilmente influenzabile, chiede la liberazione di Barabba e la crocifissione di Gesù. Quale capacità abbiamo di leggere la realtà in maniera critica e libera da condizionamenti (istituzioni, tradizioni, cultura dei mass media...)? Da dove prendiamo i criteri per giudicare la realtà?

4. Gv 18,28-19,16 Pilato, integrato nel sistema di potere, è combattuto tra il mettere in pericolo la propria posizione o il sacrificare un uomo riconosciuto giusto. Facendo parte della struttura di ingiustizia, finisce con il sacrificare l'uomo, anche andando contro le proprie convinzioni, pur di rimanere in carica. Abbiamo mai vissuto questa sorta di "complesso di Pilato"? Quando abbiamo sacrificato l'altro in cambio del nostro benessere, piacere, soddisfazione personale? Quali forme di violenza sono manifestazione della debolezza del potere?

5. Gv 19,2 La paradossale incoronazione di Gesù è la più alta proclamazione della sua regalità che verrà riaffermata anche dalla scritta sulla croce. Ma non è un re come ci si aspetterebbe: è un re umiliato, percosso, flagellato. Che senso ha allora la regalità di Cristo ? Riusciamo a riconoscere proprio in questo momento in Cristo il "nostro re"?